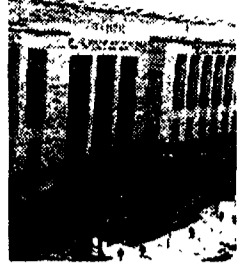


Questione morale



Dopo un solo giorno di arresto, il costruttore milanese ha ammesso di aver versato un miliardo e 40 milioni. L'avrebbe incastrato l'ex presidente della «Grassetto». A San Vittore s'è fatto fare il letto da un tossicodipendente

Ligresti comincia a vuotare il sacco

Il «re del mattone»: «Sì, pagai tangenti, ma fui costretto»

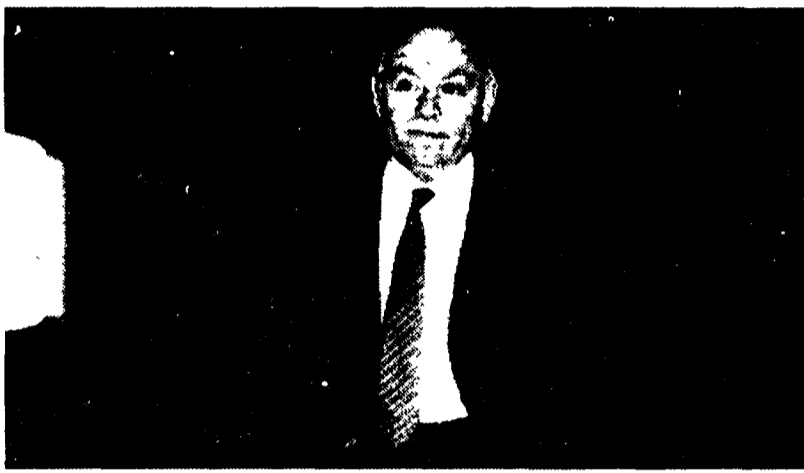
«Sì, ho pagato tangenti per gli appalti della linea 3 della metropolitana. Oltre un miliardo, sono stato costretto a pagare». Salvatore Ligresti, arrestato l'altro ieri con l'accusa di corruzione dice di aver consegnato il denaro a Mario Lodigiani, titolare dell'impresa «Capocordata». Il re del mattone non aggiunge altro e nega di conoscere i destinatari politici della mazzetta.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Chi l'avrebbe mai detto... Il «re del mattone» Salvatore Ligresti non ha indugiato neppure un attimo a parlare, ammettere, sottoscrivere. Ebbene si - ha detto ai magistrati antitangenti fin dall'altro ieri, poche decine di minuti dopo il suo arresto per corruzione - ho pagato tangenti. Per gli appalti della metropolitana. Un miliardo e 40 milioni. A rate. Certo, ha provato a sminuire le sue responsabilità: non sono un corruttore, sono stato costretto a pagare. E ieri, nel carcere di San Vittore, ha continuato a raccontare. Il crollo di un uomo forse meno granitico di quanto sembrasse? Una strategia del multimilionario imprenditore? Chissà. Fatto sta che ha vuotato il sacco, almeno quel tanto che gli interessava.

È stato il suo stesso avvocato, Ennio Amodio, a spiegare ai giornalisti, ieri pomeriggio, quel che Ligresti ha raccontato al giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti e ai pubblici ministeri Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo. L'ingegner Ligresti ha ammesso di aver partecipato alla colletta

per pagare tangenti per la realizzazione della metropolitana milanese, ha detto l'avvocato Amodio. A chi ha dato il denaro? «A Mario Lodigiani, presidente dell'omonima società». Ha avuto rapporti con i politici e gli amministratori pubblici che rastrellavano mazzette targate «Mm Spa»? «No, Mai». Quanto ha scucito? Secondo l'avvocato Amodio, 1.040 milioni. Cento degli 800 milioni di una prima tranche versati direttamente da Ligresti. Gli altri 700 pagati attraverso Giovanni Battista Damia, presidente della «Grassetto Costruzioni» (gruppo Ligresti), e sindaco di Duno, nel Varesotto (anche Damia è stato arrestato per corruzione). Sempre attraverso Damia, sono state versate altre due tangenti: una di 30 e l'altra di 160 milioni. A che epoca risalgono i versamenti? Al periodo 1987-1990. E a quale tratto della metropolitana si riferivano? Alla linea 3. «Riguardano - ha affermato l'avvocato Amodio - i lavori per la stazione di Rogoredo, quelli per la stazione San Donato e quelli relativi a contratti aggiuntivi per le rifiniture di al-



tre tre stazioni». Chi ha incastrato il «re del mattone»? L'ingegner Sergio Pavan, ex presidente della «Grassetto Costruzioni», inquirente della magistratura padovana. Salvatore Ligresti, a quanto pare, ha spiegato che la «Grassetto», prima che l'acquistasse, partecipava già alla cordata di imprese impegnate sul fronte della metropolitana. Gli accordi per il pagamento delle tangenti erano già stati presi e quindi Ligresti si sarebbe trovato costretto a mantenere quegli impegni. L'imprenditore ha peraltro negato di sapere a chi fossero destinate le tangenti versate a Lodigiani. L'avvocato Ennio Amodio ha invece smentito che al suo cliente siano stati contestati reati relativi

ai lavori delle «Ferrovie Nord Milano». Sono state drammatiche le circostanze dell'arresto di Ligresti? Ancora, l'avvocato: «Nessun dramma. I carabinieri si sono presentati per notificare un'informazione di garanzia. Allora abbiamo deciso di presentarci spontaneamente». Una volta davanti ai magistrati, la notifica dell'ordine di custodia cautelare. Sembra che il Pm Di Pietro abbia lasciato a Ligresti il tempo di riflettere: da solo, in una stanza sulla cui scrivania c'era solo un libro, «Delitto e castigo» di Fedor Michailovic Dostoevskij (è il caso di ricordarlo: si conclude col pentimento e l'espiazione del protagonista, consapevole della disumanità della propria

morale di «individuo superiore...»). Come sta adesso Salvatore Ligresti? «Abbastanza bene. Non è in isolamento - ha spiegato il legale - È in una cella con un ragazzo, un tossicodipendente di Brescia, con il quale ha fraternizzato. Il giovane gli ha anche rifatto il letto questa mattina. Perché? L'ingegnere gli ha spiegato che, pur avendo prestato il servizio militare in gioventù, non si ricordava più come si faceva la branda». Vuoti di memoria a parte, Ligresti sarebbe preoccupato, ha detto l'avvocato, «non per la sua sorte personale ma per i riflessi economici che questa vicenda potrà avere». Nel pomeriggio di ieri, Ligresti si è trovato di fronte anche i

magistrati di Padova, che lo hanno sottoposto a un altro interrogatorio, presente il sostituto procuratore di Milano, Gherardo Colombo. Ai padovani interessa sapere se la «Grassetto» ha pagato tangenti anche per la realizzazione dello stadio e del tribunale della città veneta. Ieri, la Guardia di Finanza ha perquisito a Torino le sedi delle società del gruppo Ligresti, «Sai», «Sai agricola», «Colide» e «Sige».

Intanto, sempre ieri, la Procura di Milano ha inviato alla commissione per le autorizzazioni a procedere la documentazione relativa al deputato Sergio Moroni (Psi), raggiunto da informazione di garanzia per episodi di ricettazione relativi alle tangenti per la disarica di Pontirolo (Bergamo). E il



Giovambattista Damia; sopra, Salvatore Ligresti; a destra, i palazzi di via del Missaglia a Milano

Ma cosa succederà ora? Come reagiranno le grandi famiglie alla sua caduta nella rete di Tangentopoli? Attenzione: in piazza Affari quasi tutti sono pronti a giurare che non succederà proprio niente, «i ricchi di sempre ti accolgono quando hanno bisogno. Ti scaricano quando non servi più. Ma sono troppo ben educati per farlo sapere». Una battuta feroce per dire che se la decisione sarà il pollice verso, i conti saranno pagati senza coinvolgere il mercato. Insomma, in silenzio e a tempo debito, si troverebbe il modo di recuperare i pacchetti azionari di Li-

gresti, tutti di modesta entità pure se sempre collocati nei cartelli di maggioranza con tanto di poltrona nei consigli di amministrazione, come si conviene a gentiluomini, senza sollevare imbarazzanti polemiche. Per Ligresti i guai, invece, potrebbero venire subito proprio dalle sue società. Il rischio? Che qualche azionista spaventato e cominci a vendere. Un'ondata di «paura ribassista» che potrebbe travolgere Ligresti se nessuno lo soccorre: soprattutto se continua a rimanere in cella. E così la domanda ritorna: cosa faranno lunedì i suoi potenti amici?

Quella volta che cercò d'incastrarlo Radice Fossati...

Risale all'ottobre 1986 il primo caso Ligresti a Milano: è lo scandalo delle aree d'oro. Manco a farlo apposta, a sollevare il coperchio fu proprio Carlo Radice Fossati, ora coinvolto nell'inchiesta sulle tangenti, che scoprì tre lettere non protocollate negli archivi dell'assessorato all'Urbanistica, dove si nascondeva una «stranissima» operazione per l'acquisto di alcuni terreni agricoli.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. All'inizio sembrava più una favola che non una storia milanese: un neoe assessore (per giunta democristiano, nel bel mezzo del periodo delle giunte di sinistra) che arriva nel suo ufficio e comincia a rovistare negli archivi e in men che non si dica scova subito l'inghippo. E che inghippo: lo scandalo delle aree d'oro, il primo grande shock per la città che si sentiva ancora la capitale morale d'Italia, e il contraccolpo è tale da far cadere un sindaco come Carlo Tognoli.

Eppure le cose andarono più o meno così. La mattina del 27 ottobre 1986, il conte Carlo Radice Fossati Confalonieri, da poco assessore all'Urbanistica al Comune di Milano, rivela alla giunta riunita di aver scoperto presso la sua ripartizione l'esistenza di tre lettere nelle quali i proprietari di tre aree agricole della periferia sud della città (successivamente tutte acquistate da Ligresti) si impegnano a cedere al Comune perché vi realizzasse un parco. Il tutto, e questo è il bello, a prezzi molto inferiori (dalle 500 alle 1000 lire al metro quadro) rispetto a quelli correnti. Eppure l'amministrazione comunale stava per acquistare quelle stesse aree a prezzo di mercato. Dove stava il trucco? Radice Fossati rivelò anche questo ai colleghi di giunta: quelle tre famigerate lettere, infatti, non erano protocollate, cioè non portavano il timbro comunale che le avrebbe rese ufficiali, e sono rimaste per quattro anni chiuse nei cassetti dell'assessorato. Cosa c'era sotto? Radice Fossati, che nel frattempo denuncia tutto alla magistratura, sospetta che quelle lettere siano in qualche modo strumento di trattative sotterranee. Sotto inchiesta finiscono Salvatore Ligresti, Maurizio Mottini, assessore comunista all'Urbanistica prima di Radice Fossati, Maria Grazia Curletti, caponpartizione e compagna di partito di Mottini, Giovanni Baccalini, ex assessore socialista all'Edilizia privata, e il suo caponpartizione Giuseppe Maggi (quest'ultimo condannato recentemente anche per la Duomo connection). Cinque anni più tardi, nell'estate 1991, i magistrati

milanesi rinviavano a giudizio per corruzione Ligresti e la Curletti, mentre Mottini viene proscioltto dall'accusa di omissione d'atti d'ufficio per non aver protocollato le tre lettere. Al centro dell'ipotesi di corruzione c'è una strana operazione di compravendita immobiliare, che attira i sospetti dei giudici: Maria Grazia Curletti, nel momento stesso in cui come capo ripartizione urbanistica intrattiene rapporti d'ufficio con l'immobiliarista, vende un suo appartamento a una società del gruppo Ligresti (la Aruna), al costo di 200 milioni, ma con un sovrapprezzo di 194 milioni in Cct (Certificati di credito del tesoro). Con quei 194 milioni, la Curletti acquista un altro appartamento da un'altra società del gruppo Ligresti (la Aurelia), e il pagamento in Cct avviene nel dicembre 1983. Passano poche settimane, e nel gennaio 1984, il Comune approva le varianti di piano regolatore che riguardano il cosiddetto Piano casa e che rendono edificabili proprio quelle aree agricole acquistate da Ligresti. E nella richiesta di rinvio a giudizio, i magistrati ipotizzano che quel sovrapprezzo pagato in Cct possa nascondere «una regalia proprio in relazione all'iter amministrativo del Piano casa». Ma non è finita. Perché nel 1986 il pretore Francesco Dettoni individuò alcune irregolarità (aumenti delle volumetrie, cambiamento di destinazione d'uso, lotizzazione abusiva) in diversi cantieri dello stesso Ligresti, compresi quelli delle aree incriminate. Vengono così posti sotto sequestro diversi cantieri delle società del gruppo, e partono nuovi procedimenti giudiziari a carico del re del mattone per violazioni urbanistiche.

In primo grado, Ligresti accumula condanne complessivamente superiori ai tre anni di reclusione, ma le sentenze vengono successivamente riformate in appello o cancellate in Cassazione. E ora, mentre sono scattate le manette per le mazzette di Tangentopoli, l'ingegner Ligresti è ancora in attesa del processo per corruzione in merito alla vecchia faccenda delle aree d'oro.

In molti si chiedono cosa potrà dire il finanziere e come si comporteranno le banche

Un'altra giornata di tracollo in Borsa Arriverà il sostegno degli amici potenti?

Dopo l'arresto di Ligresti in subbuglio il mondo della finanza. È uno degli uomini più ricchi d'Italia con amici e alleati eccellenti che ora tremano per eventuali rivelazioni. In Borsa crollate le azioni delle società del gruppo: la finanziaria ha perso il 7,7%. Rinviate le «Autostrade Milano-Torino» per eccesso di ribasso (la flessione è stata del 12,5%). Lunedì potrebbe scatenarsi una nuova ondata di vendite.

MICHELE URBANO

MILANO. Preoccupazione e paura. L'arresto di Salvatore Ligresti fa tremare il bel mondo della finanza. «Cosa dirà ai giudici?». E soprattutto: «Chi tirerà in ballo?». Due interrogativi, un'unica sindrome: quella dell'ansia. Certo - perché ignorarlo? - ieri, e non solo in piazza Affari, c'era anche chi si sfregava le mani dalla soddisfazione. Ma nei salotti più esclusivi del potere economico e politico, nonostante l'afa, a prevalere sono stati i brividi. Ieri mattina ha iniziato subito la Borsa a far suonare le campane a morto. Tutti i gioielli dell'impero creato dall'ingegnere di Paternò hanno

subito flessioni pesantissime. La Premafin, la finanziaria di famiglia, è dimagrita in un colpo solo, del 7,7%. La Grassetto, la potente società di costruzioni di Ligresti, ha perso il 7%. La Sai, l'assicurazione già della famiglia Agnelli, è caduta del 5%. Per eccesso di ribasso è stata addirittura rinviata al termine del listino la quotazione delle «Autostrade Torino-Milano». Ma non c'è stato nulla da fare: è stato comunque un rovinoso tonfo del 12,5%. Un crollo annunciato da cui si è salvata solo la Pozzi Ginori. Per la Borsa, già sotto choc per il nuovo rialzo-frustata del tasso di

sconto, è stato un'altra giornata nerissima. Per Ligresti un dramma, indimenticabile, venerdì 17. Da giovedì sera i big che contano - e non solo italiani - con gli occhi puntati contemporaneamente sul palazzo di Giustizia e su piazza Affari, sono costretti a fare dello strabismo virtù. Nessuno sottovaluta «Don Salvatore», ma pochi sono ottimisti. C'è chi parla di svolta epocale. E di sicuro, comunque, le sirene d'allarme hanno già cominciato a suonare nei santuari del potere. Ed ecco aprirsi velenoso un primo interrogativo: come reagiranno le banche? Si sa, nella gestione delle linee di credito è fondamentale l'atteggiamento degli istituti che le concedono: se ad una elastica comprensione si sostituisce, ad esempio, una burocratica rigidità, sono guai grossi. E finire in carcere non è di sicuro un buon viatico per sollecitare generosità e comprensione.

I pericoli che s'intravedono all'orizzonte sono parecchi. Salvatore Ligresti, era nel grande giro. È uno degli uomini più ricchi d'Italia con un patrimonio personale di alcune migliaia di miliardi. E in più aveva solide amicizie politiche di cui non faceva mistero. A Milano diventa re del mattone quando sindaco era Tognoli. Ma il suo primo amico in casa socialista - agli inizi della sua travolgente carriera - era stato Paolo Pillitteri quando ancora non era sposato a Rosilde Craxi: è grazie a lui che entra nella ristretta cerchia degli amici di Bettino. La sua scalata al successo non aveva mai conosciuto soste. Grazie alla sua ambita liquidità finanziaria aveva anche realizzato il sogno di arrivare - con una partecipazione del 2% - in Mediobanca, il cosiddetto salotto buono della finanza italiana, crocevia di affari e di avventure, per le famiglie che contano. Sotto l'eterna regia di Enrico Cuccia non c'è grande operazione che non abbia avuto prima l'imprimatur di via Filodrammatici. Da Agnelli a De Benedetti, da Pirelli a Ferruzzi, è qui che si sono messe a punto i piani più sofisticati per ridisegnare alleanze e imperi,

strategie e obiettivi. Non c'è dubbio che su Ligresti c'era stata la scommessa di Cuccia. Una benedizione che aveva portato il già potente costruttore-finanziere a partecipare ad alcune tra le più complesse e micidiali battaglie di questi ultimi anni. Ecco Ligresti alleato di Leopoldo Pirelli nella campagna per la conquista della tedesca Continental. Il contributo di Don Salvatore è, come sempre, piccolo, ma determinante e sincero. Rastrella il 2% delle azioni della casa tedesca e le porta in dote alla Pirelli che controllandone così quasi il 40%, punta a conquistare la Continental senza colpo ferire. In realtà, quella che doveva essere una marcia trionfale si trasforma in una disastrosa ritirata con l'amaro sapore della sconfitta. Ma la lealtà è una cambiale che Ligresti può presentare all'incasso sia di Pirelli che di Cuccia. E il gran capo di Mediobanca può forse dimenticare i servizi resi da Ligresti nell'affaire Credito Italiano-Banca nazionale dell'agricoltura?

La grande impresa di costruzioni implicata negli scandali delle tangenti si dichiara in difficoltà per mancanza di appalti. Problemi anche per la riscossione dei lavori già eseguiti. Altre due grandi aziende, Lodigiani e Edilmediolanum, sarebbero in crisi

Cassa integrazione alla Tomo, impiegati in sciopero

La Tomo, una delle grandi imprese coinvolte nello scandalo di Tangentopoli, ha chiesto la cassa integrazione per una quarantina dei suoi 250 impiegati della sede milanese, che ieri hanno scioperato per protesta. Non ci sono più nuovi appalti pubblici e non arrivano i pagamenti dei lavori già eseguiti. Ma altre imprese coinvolte nell'inchiesta sarebbero in difficoltà: la Lodigiani e la Edilmediolanum

INO ISELLI

MILANO. Senza appalti e senza soldi, sarà la Tomo la prima grande impresa edile travolta dallo scandalo delle tangenti? Ieri mattina i suoi 250 impiegati, dipendenti della sede milanese, hanno scioperato per contestare la

richiesta aziendale di porre in cassa integrazione una quarantina di loro. La Tomo è un'azienda leader nel campo della costruzione di grandi opere: a Milano ha partecipato per l'altro alla sopraelevazione dello

stadio di San Siro, alla costruzione della terza linea della Metropolitana e del passante ferroviario. Il suo ex consigliere delegato, Angelo Simontacchi, è uno dei grandi inquisiti nella maxiinchiesta aperta dalla magistratura milanese. Oggi appare come la prima impresa del famoso «pool» (Cogefar-Impresit, Cmb, Ifg Teltamanti, Lodigiani) sono i nomi di maggior spicco che si spartiva gli appalti delle opere pubbliche a segnalare difficoltà collegate alla tempesta giudiziaria. Secondo una nota del sindacato edili della Cisl, i problemi della Tomo sono da collegare sia all'«intardito» pagamento delle commesse già

eseguite in Italia, sia «alle operazioni economico finanziarie portate avanti senza risultati» e sia, infine «alle iniziative non andate a buon fine sul mercato internazionale». In concreto, la Tomo si è lanciata nel recente passato all'acquisto di aziende e aziende del settore ed ha cercato la conquista del mercato extraeuropeo, soprattutto centro e sudamericano. Alla fine, non solo non ha realizzato utili, ma le perdite si sono rivelate molto al di sopra del sopportabile e del preventivabile. Per quanto riguarda i lavori pubblici dell'area milane-

se, la Tomo, in quanto partecipante al consorzio Im che si era aggiudicato appalti per la costruzione della linea ferroviaria Nord Milano di collegamento con l'Aeroporto Malpensa, aveva già chiesto alcuni mesi fa la cassa integrazione. Il consorzio aveva eseguito lavori per 80 miliardi e non era stato pagato. In luglio, il credito non riscosso dalla Tomo ammonterebbe a 110 miliardi verso le Ferrovie Nord ai quali si andrebbe aggiunto altri 20 miliardi non pagati dalla Metropolitana milanese. Nonostante le difficoltà conseguenti al blocco dei finanziamenti statali, c'è da dire che, seppure a niente i

cantieri della Tomo proseguono i lavori, anche se non vengono escluse, a breve scadenza, chiusure temporanee: il problema, non semplice, per i dirigenti dell'impresa è trovare almeno un centinaio di miliardi per far fronte alle difficoltà e non è detto che le banche a cui si sono rivolti siano molto sollecite a corrispondere alle richieste di un finanziamento «in corsa». Ma se la Tomo è la prima impresa col fiatene, altre sono perlopiù all'affanno. È il caso della Lodigiani, che avrebbe chiesto ai suoi dipendenti un anticipo della chiusura per le ferie estive: molti si aspettano che le cose

non muteranno sostanzialmente a settembre, per cui anche alla Lodigiani si temono massicci ricorsi alla cassa integrazione. Altro scricchiolio alla Edilmediolanum, impresa coinvolta negli appalti di San Siro, dell'Ipab, di ospedali vari. Dicono che avrà problemi seri a riprendere appalti pubblici: di conseguenza, anche qui, l'autunno sarà nero. Voci non confermate (nel senso che si tratterebbe solamente di «insinuazioni» giornalistiche) si estendono alla Cogefar-Impresit, la grande impresa della Fiat. Per ora l'azienda abbozza sicurezza: ma sarà così anche in autunno?

Procuratori solidali con i magistrati di «Mani pulite»

MILANO. I cinque magistrati milanesi antitangenti non sono una manipolo isolato di giudici in vena di persecuzioni immotivate, come qualcuno negli ultimi tempi vorrebbe fare credere. È quello che testimonia un documento di solidarietà nei loro confronti sottoscritto da una ventina di sostituti procuratori della repubblica di Milano. «In relazione ai recenti attacchi mossi da organi di stampa e da esponenti del mondo politico al modo di conduzione della nota inchiesta sulle tangenti - si legge sul comunicato - esprimiamo tutta la nostra solidarietà ai colleghi che ne sono titolari». I sostituti procuratori inoltre «sottolineano come si riveli elemento qualificante di garanzia di questa inchiesta la difesa dell'operato dei colleghi sostituiti da parte dei vertici degli uffici del pubblico ministero di questa città». E aggiungono: «La loro vigile sorveglianza sulla conduzione delle indagini da un lato, dall'altro sulla tutela dell'indipendenza dei pubblici ministeri da attacchi esterni, costituisce elemento di tranquillità e fiducia per la gente circa il corretto e non influenzabile modo di procedere della giustizia». Infine i pubblici ministeri milanesi invitano i colleghi a proseguire con fiducia il loro lavoro, pur tra le mille difficoltà in cui operano.

